

I dubbi del Quirinale L'orizzonte più corto di chi corre alle urne

Alessandro Campi

I partiti (quasi tutti) sembrano avere le loro ragioni per andare al voto anticipato anche col sistema tecnicamente disarmonico prodotto da un duplice pronunciamento della Corte costituzionale. E dunque spingono affinché il Capo dello Stato indichi a breve nuove consultazioni. Ma bisogna chiedersi se il Paese ha ragioni altrettanto valide per desiderare invece la fine regolare della legislatura e per chiedere al Parlamento il varo, per quanto difficile, di una nuova e più funzionale legge elettorale.

Da qui l'atteggiamento prudente e vigile che sta tenendo il Presidente Mattarella: ben intenzionato a rispettare le scelte dei vertici partitici e dei parlamentari e a mantenere il suo ruolo di garante; ma altrettanto intenzionato a ricordare a quali pericoli, votando con regole imperfette o inadeguate, si rischia di esporre il nostro sistema politico-istituzionale, col discredito ulteriore per i partiti che ne seguirebbe.

Elezioni subito non significa, come qualcuno dice, battersi per restituire la sovranità al popolo e per riscattare una democrazia rimasta troppo a lungo compressa: questa è poco più che propaganda. Significa più realisticamente impegnare i cittadini in una nuova campagna elettorale poco tempo dopo quella assai lacerante per il referendum sulle riforme costituzionali. Senza peraltro avere la certezza - come tutte le simulazioni del voto hanno sin qui mostrato - che il ricorso anticipato alle urne possa produrre, con il sistema proporzionale de facto vigente, un governo non solo stabile a livello parlamentare ma che abbia anche un minimo di coerenza politica.

Ci conviene correre verso queste incognite? Da qui l'interrogativo, o almeno il dubbio, se non sia più saggio lasciare vivere l'esecutivo in carica per i dodici mesi che ancora formalmente gli restano, tenuto conto della situazione ancora delicata dell'economia (si pensi solo alle incertezze che gravano sul nostro sistema bancario), del contenzioso da risolvere con l'Europa in materia di

conti pubblici, delle scadenze e responsabilità che attendono l'Italia a livello internazionale e del fatto che alle forze politiche forse farebbe bene lasciar decantare le tensioni interne che le attraverso per poi provare, dopo essersi meglio organizzate, a formulare qualche seria e convincente proposta al Paese.

L'impazienza di chi vuole elezioni immediate - senza nemmeno troppo preoccuparsi delle conseguenze - nasce naturalmente da seri fattori politici, anche se tra loro diversi. La Lega, ad esempio, votando subito pensa di poter capitalizzare in séggi l'onda del malcontento e della paura che il suo leader ha abilmente contribuito ad alimentare. La pattuglia dei Fratelli d'Italia ritiene a sua volta di avere solo da guadagnare, in questo momento, dall'ascesa nel mondo dei populismi (da Trump alla Le Pen) ai quali essi fanno ideologicamente il verso.

Il M5S dal canto suo teme il logoramento nei consensi che potrebbe derivargli dal protrarsi dello psicodramma capitolino: al momento il suo elettorato sembra tenere, con sorpresa persino dei sondaggisti, ma ci sono contraddizioni - come quella tra il comando assoluto di Grillo sul movimento e la pretesa di quest'ultimo di proporsi come esempio di partecipazione e democrazia diretta - che prima o poi rischiano di deflagrare.

Quanto al Pd si tratta di un partito sul quale aleggia il fantasma della scissione. Per Renzi votare subito, potendosi peraltro scegliere gli uomini da mandare in Parlamento grazie al meccanismo delle liste bloccate, sarebbe il modo migliore per mettere con le spalle al muro i suoi oppositori interni e per sfuggire le incognite di un congresso.

Ma non è solo un problema di convenienze partigiane o di calcoli politici egoistici, che in alcuni casi sembrano tanto avventati quanto grossolani. Alla base dell'attuale frenesia da voto sembra esserci anche la psicologia irrequieta e frettolosa dei nostri politici attuali: molto concentrati sull'immediato, su quello che potrebbe accadere al massimo domani, e perciò poco portati a fare previsioni su tempi ragionevolmente medi. Ma a furia di concentrarsi sull'occasione o sulla contingenza si rischia poi di non calcolare gli effetti nel tempo delle proprie scelte. E che spesso sono l'opposto di ciò che si era immaginato o sperato.

Esattamente ciò che, alla sua maniera educata e riservata, senza proclami o gli eccessi d'interventismo di alcuni suoi predecessori, il Capo dello Stato sta cercando di far capire ai leader dei diversi partiti. Nel nostro interesse, ma forse anche nel loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

